NUOVI FRAMMENTI DI GALENO
(*IN HP. EPID. VI COMM. VII*; *IN PLAT. TIM. COMM.*)*

Gli scolii a Galeno, pur con la cautela dovuta al fatto che non disponiamo di un'edizione completa e sistematica[1], possono essere ricondotti prevalentemente nell'alveo della scuola iatrosofistica alessandrina. Il *corpus* scoliografico finora edito, infatti, si riferisce ad opere quali il *De naturalibus facultatibus*, il *De locis affectis*, il *De elementis secundum Hippocratem*, il *De temperamentis*, che facevano parte del canone alessandrino di Galeno[2].

Questo materiale, come del resto accade anche per altri autori, risulta più o meno interessante e ricco di notizie a seconda delle fonti a cui risale. Non è raro, comunque, ritrovare in esso tracce o citazioni di opere per noi altrimenti perdute, ma ancora accessibili agli scoliasti in tradizione diretta oppure attraverso la mediazione di manuali a carattere compilatorio[3].

---

* Desidero ringraziare i proff. I. Garofalo, A. Lami, D. Manetti, A. Roselli e l'amico dott. Carlo Martino Lucarini per aver discusso con me il presente contributo. Ho collazionato il ms. Par. suppl. gr. 634 su stampe da microfilm; tuttavia per alcune letture sono debitore ad A. Roselli che grazie alla gentilezza di Christian Förstel, conservatore dei manoscritti greci della Bibliothèque Nationale de France, ha potuto visionare il codice autopticamente.

[1] Quello che è edito si trova in: Ch. Daremberg, *Notices et extraits des manuscrits médicaux*, Paris 1853, pp. 101–114, che raccoglie gli scolii al *De locis affectis*, trasmessi dal codice Canon. gr. 44 (questo *corpus* scoliografico non ha alcuna relazione con gli *scholia Yalensia* al *De locis affectis*, per i quali *vd. infra*); G. Helmreich, *Handschriftliche Studien zu Galen*, Programm des k. humanistischen Gymnasiums in Ansbach 1909–1910, che raccoglie gli *scholia Parisina* a *De elementis secundum Hippocratem*, *De naturalibus facultatibus* e *De temperamentis* trasmessi dal manoscritto Par. suppl. gr. 634 ai ff. 19–26^{v} (gli *scholia Parisina* per la maggior parte costituiti da citazioni o parafrasi di brani di altre opere di Galeno, di cui non sempre viene fornita l'indicazione, formano un *corpus* indipendente dai testi cui fanno riferimento, pur essendo un manuale isagogico a questi stessi testi); P. Moraux, Unbekannte Galen-Scholien, in *ZPE* 27 (1977), pp. 1–63, che raccoglie gli *scholia Yalensia* a *De naturalibus facultatibus*, *De locis affectis* e *De elementis secundum Hippocratem*, trasmessi dai codici Yalensis 234 ai ff. 177–198^{v} e Par. gr. 2147 ai ff. 39^{v}–64^{v}, apografo del primo (anche questo *corpus* di scolii si presenta come un'introduzione autonoma dai testi che intende commentare ed è almeno in parte sovrapponibile agli *scholia Parisina*); L. Perilli, La fortuna di Galeno filosofo. Un nuovo testimone dei commentarii neoplatonici (*Scholia Yalensia*) al *De elementis*, in *La filosofia in età imperiale. Le scuole e le tradizioni filosofiche. Atti del colloquio, Roma 17–19 giugno 1999*, a cura di A. Brancacci, Napoli 2000, pp. 85–135, che fornisce l'edizione del proemio del commento al *De elementis* di Galeno – proemio trasmesso dal solo codice Marc. App. V 9 e mancante nella redazione degli *Scholia Yalensia* così come attestata dai codici collazionati da Moraux –, nonché prove convincenti per tentare una contestualizzazione della letteratura esegetica relativa a Galeno nell'ambito della scuola neoplatonica alessandrina. Per un'analisi del materiale scoliografico e dei suoi rapporti con la scuola iatrosofistica alessandrina, cfr., inoltre, D. Manetti, P. Berol. 11739A e i commenti tardoantichi a Galeno, in *Tradizione e ecdotica dei testi medici tardoantichi e bizantini. Atti del Convegno Internazionale, Anacapri 29–31 ottobre 1990*, a cura di A. Garzya, Napoli 1992, pp. 211–235, e, da ultimo, A.M. Ieraci Bio, 'Disiecta membra' della scuola iatrosofistica alessandrina, in *Galenismo e medicina tardoantica. Fonti greche, latine e arabe. Atti del Seminario Internazionale di Siena 9–10 settembre 2002*, a cura di I. Garofalo e A. Roselli, Napoli 2003. Scolii al *De inaequali intemperie* sono stati individuati, ma non ancora editi da E. García Novo nel manoscritto Phillipps 4614, conservato presso la British Library di Londra, cfr. E. García Novo, Les scholies marginales au traité de Galien 'De inaequali intemperie' dans le manuscrit grec Phillipps 4614, in *I testi medici greci. Tradizione e ecdotica. Atti del III Convegno Internazionale, Napoli 15–18 ottobre 1997*, a cura di A. Garzya e J. Jouanna, Napoli 1999, pp. 175–183.

[2] Per il canone alessandrino di Galeno, una raccolta articolata in sedici gruppi di ventiquattro trattati, comprendente, nell'ordine, scritti isagogici, di anatomia, di fisiologia, di eziologia, di diagnostica e di terapeutica, in uso nella scuola medica di Alessandria a partire dal VI secolo, di cui ci parlano soprattutto fonti arabe, cfr. E. Lieber, Galen in Hebrew: the transmission of Galen's works in the mediaeval Islamic world, in V. Nutton (ed.), *Galen: problems and prospects*, London 1981, pp. 167–186; per le testimonianze greche di età tardo-antica relative al canone cfr. I. Garofalo, Il *Sunto* di Ioannes 'Grammatikos' delle opere del Canone di Galeno, in D. Manetti (a cura di), *Studi su Galeno. Atti del Seminario (Firenze, 13 novembre 1998)*, Firenze 2000, pp. 135–151.

[3] La scoliografia è, ad esempio, particolarmente generosa nei confronti del *De propriis placitis*, un trattato dalla tradizione diretta molto frammentaria, di cui è apparsa in anni recenti un'edizione più completa rispetto alla kühniana (t. IV, pp. 757–766), ad opera di Vivian Nutton (cfr. *Galeni de propriis placitis*, ed. V. Nutton [CMG V 3.2], Berlin 1999). Due brevi frammenti, corrispondenti rispettivamente alle pp. 98,11–26 e 84,19–86,9 Nutton, furono individuati per la prima volta

Tra gli scolii a Galeno ancora inediti vanno segnalati quelli al *De methodo medendi* trasmessi dal manoscritto Par. suppl. gr. 634[4], in margine al testo a partire dal foglio 257[5] (è questo lo stesso codice collazionato da Helmreich per gli *scholia Parisina*, di cui sopra alla nota 1). Particolarmente prezioso per la tradizione di Galeno è l'ampio scolio che si legge ai fogli 282ᵛ–284ᵛ, perché conserva un brano dalla settima sezione del commento ad *Epidemie VI* di Ippocrate, noto finora solo in traduzione araba, e due nuovi frammenti del commento al *Timeo* di Platone. Il Par. suppl. gr. 634 contiene anche altri brani editi ed inediti di Galeno: a f. 342ʳ un estratto sulle proprietà degli alimenti che la nota redazionale dice essere tratto ἀπὸ τῆς τοῦ Τιμαίου ἐξηγήσεως; a f. 347ᵛ un estratto dalla *Subfiguratio empirica* di cui,

negli *scholia Parisina* da Georg Helmreich e da questi pubblicati nel 1900 (cfr. G. Helmreich, Zu Galen Περὶ τῶν ἑαυτῷ δοκούντων, in *Philologus* 59 [1900], pp. 316–317). Tracce di questo stesso trattato sono state trovate negli *scholia Yalensia* da Paul Moraux (cfr. P. Moraux, *art. cit.*, schol. I A 536, p. 28). Inoltre, sempre negli *scholia Yalensia* si possono individuare alcuni frammenti del commento di Galeno al *Timeo* di Platone (cfr. P. Moraux, *art. cit.*, schol. III 69, p. 44 e schol. III 226, p. 50). Scrive a tal proposito lo stesso Moraux: "nur in relativ wenigen Fällen findet sich eine Quellenangabe bei den Galenzitaten. In vielen anderen dagegen werden Galenstellen stillschweigend zitiert oder paraphrasiert. Zweifellos sind solche Zitate und Reminiszenzen zahlreicher, als im Apparat vermerkt werden konnte. Den Scholiasten waren heute verschollene Abhandlungen Galens, z. B. *De propriis placitis* und *Über die medizinischen Stellen in Platons Timaios*, noch zugänglich, sei es im Urtext, sei es in Auszügen" (cfr. P. Moraux, *art. cit.*, p. 6).

[4] Il Par. suppl. gr. 634, un codice cartaceo di 438 fogli, è stato datato da Wilson alla seconda metà del secolo XII, cfr. N. G. Wilson, Aspects of the transmission of Galen, in G. Cavallo (a cura di), *Le strade del testo*, Bari 1987, p. 56. Tuttavia, sull'età del nostro codice non regna il consenso tra gli studiosi: Cavallo prima di Wilson lo aveva datato alla seconda metà del secolo XIII, cfr. G. Cavallo, La trasmissione scritta della cultura greca antica in Calabria e in Sicilia tra i secoli X–XV. Consistenza, tipologia, fruizione, in *S&C* 4 (1980), p. 215. Per un'ulteriore esposizione dei termini del problema cfr. anche J. Irigoin, La tradition de l'*Ars medica* de Galien dans l'Italie méridionale, in *Miscellanea di studi in onore di P. Marco Petta per il LXX compleanno*, t. I, a cura di A. Acconcia Longo, S. Lucà, L. Perria (= *BBGG*, n.s., t. 45, 1991), pp. 85–91, ora ristampato in J. Irigoin, *La tradition des textes grecs. Pour une critique historique*, Paris 2003, pp. 567–574. Resta ancora *sub iudice* la questione relativa all'origine del nostro codice che, come risulta dalla nota di possesso autografa a f. 438ᵛ, fu acquistato da Minoide Mynas nel corso di una missione in Oriente intrapresa nel 1840. Sulla base di questa nota Kalbfleisch nella sua *editio princeps* del *De victu attenuante* pubblicata nella collezione teubneriana (Leipzig 1898), p. VII ritenne il Par. suppl. gr. 634 di origine orientale; ad oggi, comunque, l'ipotesi più accreditata rimane ancora quella di Cavallo per il quale il nostro manoscritto sarebbe probabilmente di origine italo-greca. Per un ulteriore esame della questione rimando all'edizione dell'*Ars medica* di Véronique Boudon pp. 212–213 per cui *vd. infra* in questa stessa nota: la studiosa condivide sostanzialmente le idee di Cavallo circa l'origine del codice, sostenendo che il fatto che il manoscritto si trovasse in Oriente quando Mynas lo scoprì, non significa che esso sia stato confezionato là, ma per la datazione si schiera con Wilson. Concorda con Cavallo su origine italo-greca e datazione alla seconda metà del XIII secolo A.M. Ieraci Bio, La trasmissione della letteratura medica greca nell'Italia meridionale fra X e XV secolo, in A. Garzya (a cura di), *Contributi alla cultura greca nell'Italia meridionale. I*, Napoli 1989, pp. 173, 177, 179, 182, 229. Segnalo qui che il Par. suppl. gr. 634 è un codice di una certa autorevolezza per la tradizione di Galeno: infatti, è il solo manoscritto greco del *De victu attenuante*, trasmesso ai ff. 133–140 (cfr. *Galeni de victu attenuante*, ed. K. Kalbfleisch [CMG V 4.2], Leipzig – Berlin 1923, pp. XLVIII–L), mentre per il *De ossibus ad tirones* (ff. 28–37ᵛ), il *De tumoribus praeter naturam* (ff. 65–73ᵛ), l'*Ars medica* (ff. 75–101ᵛ), il *De bonis malisque sucis* (ff. 117–130), e il *De alimentorum facultatibus* (ff. 142–215ᵛ), presenta la recensione migliore come è stato dimostrato di volta in volta dagli editori di questi trattati, cfr., rispettivamente, *Galien. Tome VII. Les os aux étudiants. La dissection des muscles*, texte établi par I. Garofalo, traduit par A. Debru et I. Garofalo, in corso di pubblicazione nella collana *CUF* de *Les Belles Lettres*, pp. 15–17 (ringrazio Ivan Garofalo per l'indicazione); J. Reedy, *Galen, De tumoribus praeter naturam. A critical edition with translation and indices*, diss. University of Michigan 1968, pp. VII–VIII; *Galien. Tome II. Art médical*, texte établi et traduit par V. Boudon, Paris 2000, pp. 211–214, *Galeni de bonis malisque sucis*, ed. G. Helmreich (CMG V 4.2), Leipzig – Berlin 1923, pp. XLII–XLIII, *Galeni de alimentorum facultatibus*, ed. G. Helmreich (CMG V 4.2), Leipzig – Berlin 1923, pp. XXX–XXXI.

[5] Gli scolii al *De methodo medendi* sono stati scritti da almeno due mani diverse, una delle quali è la stessa che ha vergato il testo. Il loro valore è diseguale: si tratta di note erudito-antiquarie, di definizioni in forma erotapocritica o introdotte dalle tipiche espressioni ὅρα o σημείωσαι, di citazioni di luoghi paralleli. Quest'ultima tipologia è esemplificata dallo scolio di f. 260ᵛ e da quello di f. 286–286ᵛ: nel primo caso sono citati un aforisma di Ippocrate (*Aph.* 2.10), ed un passo di Platone (*Soph.* 230 c 4–8), nel secondo un brano di Aristotele (*Phys.* 190 b 5–11), ed uno di Simplicio (*in Phys.*, cfr. *CArG* 10 814,35–47). Gli scolii del manoscritto parigino impiegano anche formule didascaliche attestate altrove nella letteratura scoliografica: ad esempio, la formula con cui si apre lo scolio di f. 286 (ἡ γένεσις διττή· ἡ μὲν ἁπλῶς, ἡ δέ τις· καὶ ἡ μὲν ἁπλῶς λέγεται ἐπὶ τῶν οὐσιῶν, ἡ δέ τις ἐπὶ τῶν συμβεβηκότων), è identica ad un'altra attestata negli *scholia Yalensia*, per cui cfr. P. Moraux, *art. cit.*, schol. I A, 76–78, p. 11.

com'è noto, ci rimane solo la traduzione latina di Nicola di Reggio datata al 1341[6]; a f. 365^{v} un estratto dal *De locis affectis* 8 3,14–4,1 K., segnalato con la stessa *inscriptio* (ἀπὸ τοῦ πρώτου λόγου τῆς διαγνωστικῆς), con cui l'opera era citata nei commentari alessandrini[7]; a ff. 388^{v}, 393^{v}–394, 432^{r}–432^{v} altri quattro estratti dalla sezione sesta del commento ad *Epidemie VI*[8]. Inoltre, segnalo qui che il Par. suppl. gr. 634 contiene ai ff. 112^{r}–115^{v} un trattato uroscopico la cui iscrizione è Γαληνοῦ περὶ οὔρων, ma esso non corrisponde a nessuno dei trattati uroscopici pseudogalenici editi nel volume XIX dell'edizione di Kühn[9].

La mano che ha trascritto lo scolio dei ff. 282^{v}–284^{v} è la stessa del testo e la trascrizione dello scolio è avvenuta contemporaneamente alla copia del testo. Infatti, mentre generalmente lo specchio di pagina del nostro codice è di 23–25 righe, ai ff. 282^{v}–284^{v} lo specchio di pagina si riduce notevolmente (in media oscilla tra le cinque e le sette righe), e lo scolio viene a incorniciare il testo. I margini superiore ed inferiore del manoscritto sono stati restaurati con l'applicazione di carte di supporto e pertanto ai ff. 282^{v}–284^{v} le righe di scrittura più esterne dello scolio sono o irrimediabilmente perdute o nascoste dai restauri.

Lo scolio dei ff. 282^{v}–284^{v} si riferisce a *De methodo medendi* 10 82,1 – 84,14 K., una sezione in cui Galeno spiega l'origine dei nomi delle malattie facendo riferimento o alla parte del corpo affetta o al sintomo o alla causa apparente o per via analogica; per ciascuna di queste categorie vengono portati degli esempi. In particolare, il nostro scolio è in relazione ai lemmi σύκωσις di p. 82,16, δοθιήν di p. 83,2, ἴονθος di p. 83,3 e νυκτάλωπα di p. 84,11 che vengono spiegati uno di seguito all'altro senza soluzione di continuità. Lo scolio, come vedremo meglio tra poco, è il prodotto della conflazione di materiale ricavato principalmente da Galeno ed è, con ogni probabilità, un estratto di un commentario risalente forse all'età tardo-antica, organizzato non nella tipica successione lemma-esegesi, ma per temi[10].

Lo scolio si apre con l'illustrazione di alcuni tipi di ὄγκοι (cfr. § 1 del testo stampato in appendice). Le fonti sono qui due trattati di Galeno, il *De tumoribus praeter naturam* e il *De compositione medicamentorum secundum locos*; mentre nella prima parte di questa esegesi il materiale galenico viene liberamente parafrasato, nella seconda le due fonti vengono citate alla lettera senza sostanziali differenze rispetto alla *recensio* della tradizione diretta. Le modalità di citazione e rielaborazione delle fonti galeniche, nonché il riferimento a Galeno (anche se il suo nome non è mai esplicitato), come all'*auctoritas* per eccellenza, sono elementi più che plausibili per ritenere che in questa prima parte lo scolio riproduca un frammento altrimenti perduto delle *Collectiones medicae* di Oribasio.

---

[6] La versione di Nicola di Reggio è stata, poi, retrotradotta in greco da Deichgräber nella sua raccolta di testimonianze e frammenti dei medici della scuola empirica, cfr. K. Deichgräber, *Die griechische Empirikerschule. Sammlung der Fragmente und Darstellung der Lehre*, Berlin 1930. L'estratto in questione corrisponde grosso modo a 72,16–73,3 Deichgräber.

[7] Cfr. I. Garofalo, La traduzione araba del *De locis affectis* di Galeno, in *SCO* 45 (1995), pp. 13–63; in particolare *§ 2.4. Il titolo e i sottotitoli*.

[8] Dati i limiti del presente articolo, nato in margine ad un lavoro più ampio sulla storia della tradizione manoscritta greca del *De methodo medendi* di Galeno – lavoro che costituisce l'oggetto della mia tesi di perfezionamento tuttora in corso di svolgimento – sono costretto a rimandare la pubblicazione di questi materiali a quella sede.

[9] Sto tuttora lavorando in vista di un'edizione principe di questo trattato.

[10] Non è possibile allo stato attuale delle nostre conoscenze sull'esegesi tardo-antica di Galeno precisare se si tratta di un commentario dedicato interamente al *De methodo medendi* o piuttosto di un manuale di dottrina galenica né siamo in grado di dire se siamo di fronte ai resti di una edizione tardo-antica del *De methodo medendi* approntata in ambito alessandrino e corredata di materiali didascalici. D'altro canto sono ampiamente documentati lo sviluppo e la diffusione a partire dal III secolo d.C. e per tutta l'età tardo-antica di generi letterari come le dossografie, le introduzioni essenziali, le epitomi ed i florilegi, che offrivano mediante il ricorso alle citazioni dagli *auctores* un compendio di facile fruizione per ciascuna disciplina (e, dunque, anche per la medicina), rispondente sia ai bisogni didattici sia alla divulgazione presso un pubblico più largo, come ha mostrato recentemente Daniela Manetti, cfr. D. Manetti, Commento ed enciclopedia. 4. Dalla mediazione alla sostituzione: epitomi ed 'enciclopedie', in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia, cultura, arte e società. 2. Una storia greca III. Trasformazioni*, Torino 1998, pp. 1217–1220. Pertanto non mi pare infondato ascrivere i materiali scoliografici del nostro codice a questo filone letterario.

Subito dopo lo scolio passa a spiegare cosa sono i νυκτάλωπες (§ 2); con questo termine possono essere indicate due diverse patologie: la cecità notturna e la cecità diurna che lo scolio chiama anche ἡμεράλωψ e che, nel moderno linguaggio medico, corrisponde alla nictalopia[11].

Quindi segue un lungo brano in cui sono discussi i dati relativi ai casi di nictalopia e le caratteristiche fisiche dei pazienti che la contraggono. La nota redazionale posta alla fine (rr. 94–95), attesta che esso è parte del commento di Galeno a *Epidemie VI* di Ippocrate. Il brano riportato dal nostro scolio corrisponde a pp. 391,39–393,43 Wenkebach – Pfaff; esso non ci è giunto in tradizione diretta e finora era noto solo grazie alla traduzione araba, realizzata nel IX secolo da Hunain ibn Ishaq e trasmessa dal solo manoscritto Scor. ar. 805 dell'inizio del XIII secolo[12].

Lo scolio prosegue poi (§ 3), con una spiegazione dei motivi di ordine fisiologico per cui gli occhi dei leoni risultano essere χαροποί; la fonte dello scoliaste potrebbe essere riconosciuta nel commento di Galeno a *Epidemie III* di Ippocrate[13].

Di seguito lo scolio cita due brani che un'altra nota redazionale (rr. 119–120), dice essere entrambi tratti dal commento di Galeno al *Timeo* di Platone[14]. Il primo dei due frammenti citati dallo scolio (§ 4), affronta questioni di ottica in riferimento a diverse condizioni di luminosità e potrebbe essere parte del commento a *Tim.* 45 b 2 – d 6. È questa la sezione del dialogo in cui Platone spiega i meccanismi della visione come prodotto dell'incontro del fuoco interno al corpo con quello esterno, che, poi, è quello della luce del giorno e degli oggetti in generale; pertanto di notte nessuna visione può aver luogo perché essendo scomparso il fuoco esterno, quello interno, rimasto da solo, non può incontrare al di fuori degli occhi se non il buio. Un altro frammento del commento di Galeno a questa stessa sezione del dialogo è

---

[11] Questo doppio uso di νυκτάλωψ risale già all'antichità come testimonia lo stesso Galeno (cfr. *Galeni in Hippocratem Epidemiarum librum VI commentaria I–VIII*, ed. E. Wenkebach – F. Pfaff [CMG V 10.2.2], Berlin 1956², p. 390,29–40). Tuttavia, Galeno usa solitamente νυκτάλωψ per indicare la cecità notturna come sta a dimostrare il seguente passo dal secondo libro del *De methodo medendi* (10 84,9–14 K.): οὕτως οὖν ἀνωμάλου τῶν ὀνομάτων τῆς θέσεως τοῖς ἀρχαίοις γεγενημένης, καὶ πολὺ μᾶλλον ὅταν ἐπινυκτίδα καὶ ἀκροχορδόνα καὶ νυκτάλωπα προσαγορεύωσι, τὸ μὲν ὅτι νύκτωρ ἐγένετο, τὸ δ' ὅτι κατ' ἄκρας ὀχεῖται τῆς ἐπιφανείας τοῦ δέρματος, τὸ δ' ὅτι τῆς νυκτὸς ἀποφαίνει μὴ βλέποντας. Sulla definizione della nictalopia nella letteratura medica dell'antichità cfr. D. Gourevitch, Le dossier philologique du nyctalope, in *Hippocratica. Actes du Colloque hippocratique de Paris (4–9 septembre 1978)*, a cura di M.D. Grmek, Paris 1980, pp. 167–187.

[12] Com'è noto, il commento di Galeno ad *Epidemie VI* di Ippocrate (per cui cfr. anche A. Roselli – D. Manetti, Galeno commentatore di Ippocrate, in *ANRW* 37.2, p. 1553 s.), ci è conservato in tradizione diretta da un solo manoscritto, il Marc. gr. 283 del secolo XV, sfigurato in più punti da numerose lacune e mutilo alla fine (non ci sono conservate le sezioni da 6.6.5 alla fine), e nella traduzione araba di Hunain proprio dal codice scorialense citato sopra. La versione di Hunain è più completa del testo greco e consente di sanarne le lacune. Questo commento è stato edito da Wenkebach e Pfaff (cfr. *ed. cit. supra*, n. 11); le lacune del testo greco sono state completate dai due editori con la versione araba in traduzione tedesca. Per il valore di Galeno come testimone indiretto del testo di *Epidemie VI* cfr. *Ippocrate. Epidemie, libro sesto*, a cura di D. Manetti e A. Roselli, Firenze 1982, pp. XL–LV.

[13] Cfr. *Galeni in Hippocratis Epidemiarum librum III commentaria III*, ed. E. Wenkebach (CMG V 10.2.1), Leipzig – Berlin 1936, pp. 152,23–153,4. Galeno sta qui commentando il brano di *Epidemie III* corrispondente a 3 96,4–98,5 Littré; per l'interpretazione del lemma ippocratico τὸ χαροπόν Galeno fa riferimento ad un verso omerico, *Od.* 11,611, citato testualmente in cui ricorrono i χαροποὶ λέοντες; sulla base di questo parallelo letterario il nostro può sostenere che il colore degli occhi di quelli che Ippocrate ha chiamato χαροποί, è lo stesso degli occhi dei leoni.

[14] Dei quattro libri di questo commento sopravvivono solo frammenti sia in tradizione diretta che in traduzione araba. Un ampio brano in greco dal terzo libro, conservatoci nei fogli 27–34ᵛ del Par. gr. 2383, un codice del secolo XVI, fu edito per la prima volta nel 1848 da Daremberg (cfr. Ch. Daremberg, *Fragments du Commentaire de Galien sur le Timée de Platon en grec et en français*, Paris – Leipzig 1848). Nel 1934 Schröder e Kahle ripubblicarono questo stesso frammento nel primo volume del *supplementum* del *CMG*; questa nuova edizione è più completa di quella di Daremberg, perché raccoglie anche gli escerti dai primi due libri e dal quarto trasmessi dagli autori arabi (cfr. *Galeni in Platonis Timaeum commentarii fragmenta*, ed. H. O. Schröder – P. Kahle [CMG Suppl. 1], Leipzig – Berlin 1934). Infine, nel 1992 Larrain ha pubblicato per la prima volta gli escerti in greco dai primi due libri del commento al *Timeo*, conservati ai fogli 123–126ᵛ del codice Scor. gr. Φ–III–11 (cfr. C.J. Larrain, *Galens Kommentar zu Platons Timaios*, BzA 29, Stuttgart 1992), sulla cui autenticità ha di recente espresso forti dubbi Nickel (cfr. D. Nickel, On the authenticity of an 'excerpt' from Galen's Commentary on the Timaeus, in V. Nutton [ed.], *The Unknown Galen*, London 2002, pp. 73–78).

stato già edito da Larrain[15]. Nel secondo frammento (§ 5), si espone, invece, la teoria della formazione del colore rosso, che viene fatto derivare dalla mescolanza della luce solare con la nebbia. Il frammento potrebbe essere parte del commento a *Tim.* 67 c 4 – 68 d 7, la sezione in cui Platone espone la teoria dei colori. Qui per il rosso (68 b 1–5), si dice che esso è generato dal fuoco intermedio fra quello che produce il bianco e quello che produce il bagliore, misto all'umidità degli occhi[16].

In entrambi i frammenti la fonte principale dell'esegesi di Galeno sembra essere Aristotele. Questi, infatti, nell'opuscolo *De sensu et sensibilibus* (437 b 11–23), ritenendo che l'unico fondamento della teoria platonica sia costituito dall'erronea impressione di vedere brillare come un fuoco quando ci si stropiccia gli occhi, muove due obiezioni a *Tim.* 45 b 2 – d 6: la percezione visiva non può essere spiegata analogamente alla luce che si diffonde da una lampada, perché se così fosse, dovremmo riuscire a vedere anche al buio; inoltre, la luce per cui vediamo non è la stessa cosa della luce di una fiamma perché mentre quest'ultima si spegne con l'acqua, la luce del giorno riesce ad attraversare gli specchi d'acqua e a riflettersi. La ragione vera per cui si produce la vista, risiede allora nel mutamento della luce o dell'aria che vengono a frapporsi tra l'oggetto visto e l'occhio (438 b 2–16)[17], e come la luce è l'attualità del trasparente in quanto trasparente così il colore è il limite del trasparente in un corpo definito (439 a 18 – 439 b 16).

Il testo del nostro scolio alle righe 102–107:

> ἡλίου δὲ καταλάμψαντος ἐπικτᾶται λευκότητα καὶ λαμπρότητα ἐκ τῶν ἔξωθεν αἰτίων· ἔστι δὲ ταῦτα τό τε κατὰ τὴν ἡμέραν φῶς ἤτοι καθαρὸν καὶ αἰθερῶδες ὂν ἢ ζοφῶδές τε καὶ ἀχλυῶδες ἥ θ' ὑποκειμένη γεώδης οὐσία καθάπερ καὶ ἡ ὅλῳ πολλάκις αὐτῷ κεραννυμένη· καὶ πρὸς τούτοις ἔστι τὸ βάθος ἐφ' ὅσον ἐστίν

sembra presuppore una dipendenza da *Sens.* 440 a 12–29:

> πολλαὶ δὲ καὶ οὕτως ἔσονται χρόαι τὸν αὐτὸν τρόπον τῷ πρότερον εἰρημένῳ· λόγος γὰρ ἂν εἴη τις τῶν ἐπιπολῆς πρὸς τὰ ἐν βάθει, τὰ δὲ καὶ ὅλως οὐκ ἐν λόγῳ ... τὸ ἐπιπολῆς χρῶμα κινητὸν ὂν καὶ κινούμενον ὑπὸ τοῦ ὑποκειμένου οὐχ ὁμοίαν ποιήσει τὴν κίνησιν.

La dipendenza di Galeno dalla teoria aristotelica della visione è presupposta, del resto, anche dal frammento edito da Larrain, dove si dice che il mezzo tra l'oggetto e l'occhio umano (ὁ πέριξ ἀήρ), può essere modificato non solo dallo πνεῦμα αὐγοειδές proveniente dagli occhi, ma anche dallo stesso oggetto, qualora la distanza che lo separa dall'osservatore non sia molto grande.

Per l'esegesi di *Tim.* 68 b 1–5 Galeno si rifà al capitolo 4 del terzo libro dei *Meteorologica* di Aristotele, in cui viene studiato il fenomeno ottico della rifrazione della luce[18] attraverso l'aria e l'acqua, specialmente in fase di condensazione. Le particelle d'acqua poiché riflettono solo i colori e non le forme degli oggetti, quando si addensano, danno luogo all'arcobaleno i cui tre colori, il rosso, il verde e il blu, sono per Aristotele il prodotto di successive rifrazioni attraverso un mezzo di diversa opacità (373 a 32 – 375 b 15). Il colore rosso dell'arcobaleno è il prodotto della rifrazione della luce

---

[15] Cfr. C. J. Larrain, *op. cit.*, Abschnitt 22, pp. 142–143.

[16] Una probabile parafrasi di *Tim.* 68 b 3 – 5 τῇ δὲ διὰ τῆς νοτίδος αὐγῇ τοῦ πυρὸς μειγνυμένου χρῶμα ἔναιμον παρασχομένῃ, τοὔνομα ἐρυθρὸν λέγομεν, si può individuare alle righe 130–131 del nostro scolio τὸ δ' ἐρυθρὸν χρῶμα γεννᾶται κεραννυμένης τῆς ἀνακλωμένης ἡλιακῆς αὐγῆς ἀπὸ νεφώδους συστάσεως.

[17] Cfr. *Sens.* 438 b 2–5: περὶ μὲν οὖν τοῦ ἄνευ φωτὸς μὴ ὁρᾶν εἴρηται ἐν ἄλλοις· ἀλλ' εἴτε φῶς εἴτ' ἀήρ ἐστι τὸ μεταξὺ τοῦ ὁρωμένου καὶ τοῦ ὄμματος, ἡ διὰ τούτου κίνησίς ἐστιν ἡ ποιοῦσα τὸ ὁρᾶν.

[18] Nei *Meteorologica*, comunque, non è stabilita alcuna distinzione tra i fenomeni di riflessione e di rifrazione della luce, ma entrambi vengono designati genericamente con ἀνάκλασις. L'uso di διάκλασις per 'rifrazione' è attestato molto più tardi, nel commento ai *Meteorologica* di Olimpiodoro (cfr. *CArG* 12 211,13–30: ζητήσωμεν δὲ καὶ τὴν διαφορὰν ἀνακλάσεώς τε καὶ διακλάσεως. διαφέρουσι πρῶτον μέν, ὅτι ἐπὶ μὲν τῆς ἀνακλάσεως τὸ ὁρῶν καὶ τὸ ὁρώμενον ἐν ἑνὶ ὑπάρχουσιν ἐπιπέδῳ, τὸ δὲ κάτοπτρον κατὰ τὸν ἀντικείμενον τόπον, ἐπὶ δὲ τῆς διακλάσεως μεταξὺ τοῦ τε ὁρῶντος καὶ τοῦ ὁρωμένου κεῖται τὸ κάτοπτρον. αὕτη μὲν φέρε πρώτη φυσικὴ διαφορά).

solare attraverso un mezzo scuro[19]. Il riferimento alle superfici d'acqua, ai corpi nuvolosi e alla nebbia come mezzo di rifrazione della luce ritorna a più riprese nel testo del nostro frammento e mi sembra costituire un'altra spia della dipendenza di Galeno da Aristotele.

È possibile valutare la qualità del nostro scolio come testimone indiretto solo nel caso dell'*excerptum* dal commento ad *Epidemie VI*, mediante il confronto con la versione di Hunain. Rispetto a questa versione il testo greco così come tràdito dallo scolio appare talvolta ridotto. Indipendentemente dalle perdite dovute a danno fisico del nostro manoscritto, il testo dello scolio presenta le seguenti omissioni:

- "wenn die Augenkrankheit noch nicht lange Zeit bestand" (p. 391,41–42 Wenkebach – Pfaff);
- "die mit weichem Horn verglichen wird und mit einer dünnen" (p. 392,20 Wenkebach – Pfaff);
- "in den Teichen" (p. 392,39 Wenkebach – Pfaff);
- "oder bei denen die Augen die Farbe wechselten, magst du nun jede von diesen beiden Eigenschaften für sich allein oder beide zusammen nehmen" (p. 393,9–11 Wenkebach – Pfaff);
- "auch in meiner Schrift *Über die Mischung* ist schon dargelegt, daß die Mischung der Menschen mit krausem Haar mehr zur Trockenheit und" (p. 393,15–17 Wenkebach – Pfaff);
- "wie der Blinde nichts anfertigen kann, weil er den Gegenstand, aus welchem er etwas verfertigen will, nicht sieht, ebenso ergeht es dem Löwen, wenn man ihm starkes Feuer vor das Gesicht hält, so daß er die Gegenstände nicht sehen kann. Was nun wieder die Augen der Menschen betrifft" (p. 393,38–42 Wenkebach – Pfaff).

Ai fini della ricostruzione della storia del testo di questo commento di Galeno intorno al IX secolo, data a cui risale la versione araba, le omissioni da parte dello scolio potrebbero anche essere del tutto irrilevanti, perché è possibile che il commento sia stato volutamente ridotto dallo scoliaste o dalla sua stessa fonte con l'eliminazione di alcune parti ritenute secondarie.

Più rilevante ai fini della costituzione del testo è il recupero di una breve porzione di commento che non si legge nell'edizione di Wenkebach – Pfaff perché omessa dal manoscritto scorialense contenente la versione di Hunain. A p. 392,28–32 Wenkebach – Pfaff la versione araba in traduzione tedesca recita così:

> "im Meere entstehen viele, verschiedene Farben infolge des Wechsels der Luft und der Wassertiefe. An den Stellen, an denen man den Grund des Meeres unter dem Wasser sieht und an denen die Sonne strahlendes Licht über ihnen verbreitet, scheint das Wasser die Farbe des Grundes unter ihm zu haben".

In questa forma il testo di Hunain è lineare e non dà luogo ad alcun sospetto. La corruttela emerge dalla collazione con il corrispondente testo greco dello scolio:

> γεννῶνται γὰρ οὐκ ὀλίγαι κατ' αὐτὴν χρόαι παρά τε τὴν διαφορὰν τοῦ ἀέρος καὶ παρὰ τὸ βάθος <u>τοῦ ὕδατος</u> ἐν οἷς τε χωρίοις διαφαίνεται τὸ ἔδαφος οὐκ ὀλίγον οὐδὲ τοῦτο συντελοῦν πρὸς τὴν τῆς χροιᾶς γένεσιν ὡς ἤτοι χαροπὸν ἢ γλαυκὸν ἢ κυανοῦν ἢ μέλαν ἤ τι μικτὸν ἐκ τούτων φαίνεσθαι τὸ χρῶμα <u>τοῦ ὕδατος</u>· ἔνθα μὲν γὰρ διαφαίνεται τὸ ἔδαφος ἡλίου λαμπροῦ καταλάμποντος τὸ ὕδωρ, ἐνταῦθα τὸ ὕδωρ αὐτὸ φαντάζεται τοιοῦτον εἶναι κατὰ τὴν χρόαν ὁποῖον καὶ τὸ ὑποκείμενον αὐτῷ σῶμα.

L'omissione si spiega facilmente con un *saut du même au même*; tuttavia neanche in questo caso possiamo trarre conclusioni relative alla *recensio* del commento a *Epidemie VI* all'epoca della

---

[19] Cfr. *Meteor.* 374 a 1–8: ὅτι μὲν οὖν ἡ ἶρις τῆς ὄψεως πρὸς τὸν ἥλιόν ἐστι, φανερόν· διὸ καὶ ἐξ ἐναντίας ἀεὶ γίγνεται, ἡ δ' ἄλως περὶ αὐτόν· καίτοι ἄμφω ἀνακλάσεις· ἀλλ' ἥ γε τῶν χρωμάτων ποικιλία διαφέρει· ἡ μὲν γὰρ ἀφ' ὕδατος καὶ μέλανος γίγνεται ἀνάκλασις καὶ πόρρωθεν, ἡ δ' ἐγγύθεν καὶ ἀπ' ἀέρος λευκοτέρου τὴν φύσιν. φαίνεται δὲ τὸ λαμπρὸν διὰ τοῦ μέλανος ἢ ἐν τῷ μέλανι (διαφέρει γὰρ οὐδέν) φοινικοῦν (ὁρᾶν δ' ἔξεστι τό γε τῶν χλωρῶν ξύλων πῦρ, ὡς ἐρυθρὰν ἔχει τὴν φλόγα διὰ τὸ τῷ καπνῷ πολλῷ μεμῖχθαι τὸ πῦρ λαμπρὸν ὂν καὶ λευκόν)· καὶ δι' ἀχλύος καὶ καπνοῦ ὁ ἥλιος φαίνεται φοινικοῦς.

traduzione di Hunain. Infatti, l'ipotesi che questo tipo di corruttela sfigurasse già il modello del traduttore arabo e potesse essere una caratteristica comune a una parte della tradizione manoscritta, è altrettanto plausibile quanto altre due, ossia che la corruttela nell'arabo possa essere una svista imputabile allo stesso traduttore oppure, dal momento che la tradizione indiretta del commento di Galeno si riduce al solo codice scorialense, che possa trattarsi semplicemente di un errore peculiare del nostro testimone.

Lo scolio, inoltre, consente di recuperare lezioni genuine in diversi casi: alla riga 38 l'avverbio ἐναργῶς che l'arabo traduce con uno scialbo "*daraus*" (cfr. p. 391,39 Wenkebach – Pfaff); alla riga 50 αὐγῆς che l'arabo traduce con "*Substanz*" (cfr. p. 392,21 Wenkebach – Pfaff), evidentemente per influsso della precedente "*leuchtende Substanz*" (p. 392,15 Wenkebach – Pfaff); alla riga 56 il sintagma κἀνταῦθα πάλιν omesso nella versione araba (cfr. p. 392,26–28 Wenkebach – Pfaff); alla riga 77 il sintagma αἰτίοις τε omesso in arabo (cfr. p. 393,4–5 Wenkebach – Pfaff); alla riga 82 ἀνωμάλου e τὸ ἀνώμαλον laddove Hunain traduce rispettivamente "*die Mischung wechselnd ist*" (p. 393,14–15 Wenkebach – Pfaff), e "*alles, was wechselt*" (p. 393,15 Wenkebach – Pfaff).

Testo

1. Ὁ δοθιὴν ὄγκος καθ' ὅλον τὸ σῶμα γινόμενος διττὸς ὑπάρχει, ἐπιεικὴς μὲν ὅταν ἐν αὐτῷ μόνῳ συνίστηται τῷ δέρματι, κακοήθης δὲ ὅταν ἐκ πλείονος ἀνίσχῃ βάθους· ἔοικε γὰρ οὗτος φύματι διά τε τὸ μέγεθος τοῦ ὄγκου καὶ τὸ μεταβάλλειν εἰς πύον· διήνεγκε δὲ τοῦ φύματος τῇ σκληρότητι· γίνεται δὲ ἐκ παραπλησίων τοῖς ἰόνθοις χυμῶν. ἴονθός ἐστιν ὄγκος μικρὸς καὶ σκληρὸς ἐν τῷ κατὰ πρόσωπον δέρματι γινόμενος, ὑπὸ παχέος δηλονότι χυμοῦ συνιστάμενος. συκώδεις δὲ ὄγκοι γίνονται περὶ τὰ γένεια· διαφέρουσι δὲ τῶν ἰόνθων τῷ μὴ μόνον παχὺν εἶναι τὸν ἐργαζόμενον αὐτὰ χυμόν, ἀλλὰ καὶ λεπτότητος ἰχωροειδοῦς μετέχειν δι' ἣν καὶ ταχέως ἑλκοῦνται μὴ θεραπευομένων ὡς προσήκει. καὶ διὰ τοῦτο δεῖται ξηραντικωτέρων φαρμάκων. ὁ δὲ ἀχὼρ ὄγκος ἐστὶν παρὰ φύσιν περὶ τὴν κεφαλὴν [* * *] κατατιτρατ[* * * f. 283] λεπτὴν ἔχουσιν ὑγρότητ‹ος› [* * *] πλησιάζει δὲ αὐτῷ ‹κατὰ τὴν ἰ›δέαν ἕτερον πάθος τοῦ δέρματος ὃ καλοῦσι κηρίον, ἐπειδὴ τὰς κατατρήσεις ἔχει μείζονας, ὑγρότητα περιεχούσας Ὑμηττίῳ μέλιτι παραπλησίαν. ἡ γένεσις δ' αὐτοῖς ἐξ ὑγρότητός ἐστι μικτῆς, τὸ μέν τι λεπτὸν ἰχῶρα δακνώδη, τὸ δέ τι παχὺν ἐχούσης χυμόν. ὁ μὲν οὖν λεπτὸς ἅτε δακνώδης ὤν, τὰ μὲν πρῶτα κνηστιᾶν αὐτοὺς ἀναγκάζει, τῷ χρόνῳ δ' ἐπὶ ταῖς κνήσεσιν ὅ τ' ὄγκος αὐξάνεται τά τε τρήματα κατ' αὐτὸν συνίσταται. καὶ οὗτος μὲν ὁ ὁρισμὸς τοῦ ἀχῶρος ἐλέχθη ἐν τῷ κατὰ τόπους· ἐν δὲ τῷ περὶ παρὰ φύσιν ὄγκων φησὶν οὕτως· ἔστι δὲ καὶ ὁ ἀχὼρ ἕλκος μικρὸν ἐν τῷ δέρματι τῆς κεφαλῆς, εἰκάσαις δ' ἂν αὐτὸ φλέγματος ἁλμυροῦ καὶ νιτρώδους ἔκγονον ὑπάρχειν. ἐκρεῖ γοῦν αὐτοῦ τις ἰχὼρ οὔθ' ὑδατώδης ἁπλῶς οὔτ' ἤδη παχὺς ὥσπερ τὸ μέλι καθάπερ ἐν τοῖς κηρίοις ὀνομαζομένοις. καὶ γὰρ καὶ ταῦτα σὺν ὄγκῳ τινὶ καὶ κατατρήσεσι πλείοσι γίνεται, μελιτώδους ἐκρέοντος ὑγροῦ. μικρὸς δὲ καὶ τούτων ὁ ὄγκος, ἀλλ' οὐκ εἰς τοσοῦτον εἰς ὅσον ἀχῶρος.

2. Νυκτάλωπες λέγονται διότι τῆς νυκτός εἰσιν ἀλαοὶ τουτέστι τυφλοί· ἔστι δὲ καὶ ἕτερον εἶδος νυκτάλωπος, ἡμεράλωψ λεγόμενον ἐφ' οὗ ἐν μὲν τῇ νυκτὶ μᾶλλον βλέπουσιν, ἡμέρᾳ δ' ἧττον ὡς εἶναι δύο τῶν νυκταλώπων εἴδη. ἀφορισμός· *ἐγένετο δὲ νυκταλωπικὰ τοῖσι*

παιδίοισι μάλιστα· ὀμμάτων δὲ τὰ μέλανα καὶ ὑποποίκιλα ὅσα τὰς μὲν κόρας μικρὰς ἔχει, τὸ δὲ σύμπαν μέλαν ἐπὶ τὸ πολύ, μεγαλοφθάλμοις τε μᾶλλον ‹καὶ› οὐ μικροφθάλμοις καὶ εὐθύτριχες οἱ πλεῖστοι καὶ μελανότριχες. ἐναργῶς μὲν οὖν ἐπ' αὐτῶν τῶν ἀνθρώπων φαίνεται τὸ μὴ μόνον ἐν σκότει τυφλώττειν, ἀλλὰ καὶ κατὰ τὰς λαμπροτέρας αὐγὰς τὰς ἀσθενεστέρας ὄψεις· εἰς μέν γε τὸν ἥλιον ἀτενῶς βλέπειν ἄνευ μεγάλης βλάβης οὐδὲ τοῖς ἰσχυροτάτοις ὀφθαλμοῖς ὑπάρχει μήτοι γε τοῖς ἀσθενέσι· κατὰ δὲ τὰς συμμέτρους αὐγὰς οἱ ὀξυωπέστατοι μέχρι πόρρω τε καὶ ἀκριβέστατα βλέποντες † ὅμως κἀν τῇ νυκτὶ πρὸς τὴν σελήνην ἀναγινώσκουσιν· οἱ δ' ἧττον ὀξυωπεῖς ἐγγυτέρω τε προσέρχεσθαι τοῖς ὁρατοῖς δέονται καὶ τὰ μικρὰ βλέπειν ἐναργῶς οὐ δύνανται πρός τε σελήνην καὶ λύχνον ἀμυδρῶς ὁρῶσι. ταυτὶ μὲν οὖν ἡμῖν ἐπιλελογίσθω [* * * f. 283v] ἅμ' ἀρρωστοτέροις [* * *] ἐγκεφάλου [* * *] ‹εἰς τοὺς ὀφθαλ›μοὺς οὐσίαν αὐγοειδῆ διὰ τῶν κατ' αὐτοὺς ὑγρῶν, τοῦ θ' ὑαλοειδοῦς καὶ τοῦ κρυσταλλοειδοῦς, φερομένην πίπτειν διὰ τοῦ κατὰ τὴν κόραν τρήματος εἰς τὴν μεταξὺ ταύτης τε καὶ τοῦ κερατοειδοῦς χώραν ὑδατώδους ὑγρότητος πεπληρωμένην· διεξέρχεσθαι δὲ τῆς αὐγῆς ταύτης ὀλίγον τι καὶ διὰ τοῦ κερατοειδοῦς εἰς τὴν αὐτὴν χώραν· ἐξ οὖν ἁπάντων τούτων ὧν διῆλθον ἄρτι μίξεώς τε καὶ κράσεως αἱ κατὰ τοὺς ὀφθαλμοὺς διαφοραὶ τῶν χρωμάτων ἀποτελοῦνται κατά τε τὴν κόραν καὶ τὸ πέριξ αὐτὴν ἄχρι τοῦ λευκοῦ. ἄρξασθαι δὲ κἀνταῦθα πάλιν ἀπὸ τῶν κατὰ τὴν θάλατταν φαινομένων ἄμεινον εἶναί μοι δοκεῖ. γεννῶνται γὰρ οὐκ ὀλίγαι κατ' αὐτὴν χρόαι παρά τε τὴν διαφορὰν τοῦ ἀέρος καὶ παρὰ τὸ βάθος τοῦ ὕδατος ἐν οἷς τε χωρίοις διαφαίνεται τὸ ἔδαφος οὐκ ὀλίγον οὐδὲ τοῦτο συντελοῦν πρὸς τὴν τῆς χροιᾶς γένεσιν ὡς ἤτοι χαροπὸν ἢ γλαυκὸν ἢ κυανοῦν ἢ μέλαν ἤ τι μικτὸν ἐκ τούτων φαίνεσθαι τὸ χρῶμα τοῦ ὕδατος· ἔνθα μὲν γὰρ διαφαίνεται τὸ ἔδαφος ἡλίου λαμπροῦ καταλάμποντος τὸ ὕδωρ, ἐνταῦθα τὸ ὕδωρ αὐτὸ φαντάζεται τοιοῦτον εἶναι κατὰ τὴν χρόαν ὁποῖον καὶ τὸ ὑποκείμενον αὐτῷ σῶμα καὶ μάλισθ' ὅταν ὀλίγον ᾖ τὸ βάθος· ἔνθα δὲ διὰ πολὺ βάθος οὐ φαίνεται τὸ ἔδαφος, ἐνταῦθα διὰ τὸν ὑπερκείμενον ἀέρα τὸ τῆς θαλάττης ὑπαλλάττεται χρῶμα· ζοφώδους μὲν ὄντος αὐτοῦ καὶ ἀλαμποῦς, μέλαν φαινόμενον· εἰ δ' ὑφ' ἡλίου λαμπρότητος καταλάμποιτο, λευκόν· εἰ δ' ἧττον λαμπρὸς εἴη ὁ ἥλιος, χαροπόν τε καὶ κυανοῦν φαινόμενον· τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον καὶ τὸ κατὰ τὰς δεξαμενὰς ὕδωρ ὑπαλλάττει τὰς χρόας. εὑρημένων οὖν τῶν τριῶν αἰτίων τῆς ὑπαλλαγῆς τῶν χρωμάτων ὅταν ἡ αὐτὴ τοῦ ὕδατος οὐσία διαμένῃ, σκεπτέον ἐπὶ τῶν κατὰ τὸν ὀφθαλμὸν ὑγρῶν ἕκαστον τῶν ὑφ' Ἱπποκράτους εἰρημένων ἐπὶ τῶν νυκταλώπων· αὐτὸ μὲν οὖν τὸ μηκέτι βλέπειν ἐν νυκτὶ δι' ἀρρωστίαν τῆς ὀπτικῆς δυνάμεως ἡγεῖσθαι χρῆναι γεγονέναι· τῆς δ' ἀρρωστίας αὐτῆς αἴτιον εἶναι τὸ πλῆθος τῆς ὑγρότητος ἣν ἀπὸ τῆς κεφαλῆς ἐλέγομεν εἰς τοὺς ὀφθαλμοὺς κατέρχεσθαι. αἱ δὲ ὑγραὶ κράσεις εὐαλωτότεραι τοῖς ὑγροῖς αἰτίοις τε καὶ νοσήμασίν εἰσιν· διὰ τοῦτ' οὖν καὶ *παιδίοις* γίνεται *μάλιστα* τὸ τοῦ νυκτάλωπος πάθος· καὶ γὰρ καὶ ἡ κρᾶσις αὐτῶν ὑγροτέρα· τῶν δ' ἄλλων ἐκεῖνοι μᾶλλον ὅσοι τοὺς ὀφθαλμοὺς ἔχουσι μέλανας· καὶ γὰρ οἱ μέλανες ἢ διὰ πλῆθος ὑγρότητος ἢ δι' ἔνδειαν τῆς ὀπτικῆς αὐγῆς φαίνονται τοιοῦτοι· καὶ οἱ ὑποποίκιλοι

κράσεως ἀνωμάλου σημεῖόν εἰσιν· ἀσθενὲς δ' ἀεὶ τὸ ἀνώμαλον· καὶ οἱ *εὐθύτριχες* ὑγρότεροι· οὕτω δὲ καὶ ὅσοι *τὰς μὲν κόρας μικρὰς* ἔχουσι, *τὸ δὲ σύμπαν μέλαν* ἐκτεταμένον *ἐπὶ πολύ*, διὰ μὲν τὸ μέγεθος τοῦ μέλανος ὑγρότεροι, διὰ δὲ τὴν σμικρότητα τῆς κόρης ἐνδείκνυται τὴν ὀπτικὴν αὐγὴν ἔχειν ἔλαττον. διὰ γάρ τοι τῆς μείζονος κόρης πλεῖον ἐκπίπτει πλὴν εἴ ποτ' ἀμέτρως εἴη μεγάλη· σκεδάννυται γὰρ τηνικαῦτα καθάπερ ἐν τῷ πάθει τῆς πλατυκορίας. κάλλισται τοίνυν αἱ σύμμετροι κόραι [f. 284 * * *] καθάπερ ἐπὶ [* * *] ‹λαμ›πρῷ φωτί· κατὰ δὲ τὰς λαμπρ‹ότητας› [* * *] εἰ γὰρ πῦρ λαμπρὸν ἐγγὺς αὐτῶν ἐνέγκοις, ἧττον τῶν ἄλλων ὁρῶσιν· οὕτω τοι καὶ οἱ λέοντες οὐδὲν δρῶσι προσφερομένων αὐτοῖς λαμπάδων μεγάλων οὐχ ὅτι δεδίασιν αὐτάς, ἀλλ' ὅτι μὴ βλέπουσιν οὐδέν· *μεγαλόφθαλμοι* δὲ ἄνθρωποι διὰ τὴν περιουσίαν ὑγρότητος γίνονται τοιοῦτοι· ἀπὸ τῆς ἕκτης ἐπιδημίας.

3. Χαροποὶ ὀφθαλμοί εἰσιν οἷοι οἱ τῶν λεόντων· οἱ δὲ τοιοῦτοί εἰσι κράσεως θερμῆς ξηρᾶς.

4. Αὐτὸ μὲν γὰρ τὸ ὕδωρ κατὰ τὴν ἑαυτοῦ φύσιν ἔοικεν εἶναι μέλαν ὁποῖον ἔν τε τῇ νυκτὶ φαίνεται καὶ ταῖς χειμεριναῖς ἡμέραις ἐν αἷς νεφῶν μελάνων ἡνωμένων ἀλλήλοις ὁ περιέχων ἡμᾶς ἀὴρ πεπλήρωται· κατὰ τοὺς τοιούτους οὖν καιροὺς οὐδὲν ἔχον τὸ φωτίζον αὐτὸ τὴν οἰκείαν φυλάττει χρόαν· ἡλίου δὲ καταλάμψαντος ἐπικτᾶται λευκότητα καὶ λαμπρότητα ἐκ τῶν ἔξωθεν αἰτίων· ἔστι δὲ ταῦτα τό τε κατὰ τὴν ἡμέραν φῶς ἤτοι καθαρὸν καὶ αἰθερῶδες ὂν ἢ ζοφῶδές τε καὶ ἀχλυῶδες ἥ θ' ὑποκειμένη γεώδης οὐσία καθάπερ καὶ ἡ ὅλῳ πολλάκις αὐτῷ κεραννυμένη· καὶ πρὸς τούτοις ἔστι τὸ βάθος ἐφ' ὅσον ἐστίν· οὕτω τοι καὶ τὸν Μέλανα κόλπον ἀεὶ τοιοῦτον εἰκὸς διὰ τὸ βάθος ὁρᾶσθαι· ὥσπερ γὰρ ὅταν ὑποκέηται τῷ ὕδατι μέλαν ἔδαφος κἂν ὁ περιέχων ἀὴρ λαμπρὸς ᾖ, ζοφωδεστέρα πως φαίνεται ἡ χρόα τοῦ ὕδατος οὕτως κἂν ‹* * *› μηδὲν ὅλως ὁρᾶται διὰ τὸ βάθος· ἐν αὐτῷ τῷ ὕδατι παυομένης τῆς ὄψεως ἡ οἰκεία χρόα θεωρεῖται· ἐφ' ὃ γὰρ ἡ ὄψις ἡμῶν τελευτᾷ, τὴν ἐξ ἐκείνου φαντασίαν τῇ χρόᾳ μίγνυσι τῷ ὕδατι. τὸν γοῦν Μέλανα ποταμὸν ὃς ἐν Παμφυλίᾳ πλησίον Σίδης ἐστὶ διὰ τὴν ὑποπεφυκυῖαν αὐτῷ πόαν μέλαιναν οὖσαν καὶ νητήν, ὅμοιον ἐκείνῃ φαίνεσθαι συμβέβηκεν· ἀνωτέρω γοῦν καθ' ἃ χωρία τὸ τοῦ ὕδατος ἔδαφος οὐκ ἔστι μέλαν, οὐδ' αὐτὸς μέλας φαίνεται· ἀλλὰ καὶ ὁ πλησίον καταβόλου ποταμὸς ἀργυροειδὴς τὴν χρόαν ἐστὶ διὰ τοὺς ἐν αὐτῷ λίθους ἀργυροειδεῖς· γλαυκὸν δ' ὁρᾶται τὸ ὕδωρ ἔνθα ὑπόκειται λευκὸν ἔδαφος. ἀπὸ τῶν ἐν Τιμαίῳ ἰατρικῶς εἰρημένων καὶ τοῦτο.

5. Ἡ γὰρ ἐρυθρὰ χρόα κατὰ τοῦ περιέχοντος ὁρᾶται γινομένη πολλάκις ὅταν δι' ὁμιχλώδους τε καὶ παχυμεροῦς ἀέρος ὁ ἥλιος φωτίζῃ τὰ παρ' ἡμῖν καὶ μάλιστα τοῦτο γίνεται κατὰ τὴν ἀνατολὴν καὶ τὴν δύσιν ὡς ἂν διὰ ταπεινοτέρου τοῦ ἀέρος ὁρώντων ἡμῶν τὰ τῇδε. κατὰ τοῦτον γάρ τοι ‹τὸν λόγον› καὶ ὁμιχλώδεις ἀέρος καταστάσεις ἀποτελοῦνται· καὶ διὰ τοῦτο καθάπερ ἐπὶ τῆς θαλάσσης οὕτω κἀν τοῖς νέφεσι πολλὰ φαίνεται χρώματα μελάνων φαινομένων αὐτῶν διὰ πυκνότητα τῆς ὑδατώδους συστάσεως ὡς ἂν μόλις τῆς ἡλιακῆς αὐγῆς ἐρχομένης πρὸς ἡμᾶς ἡνίκα καὶ ἡ θάλατταφαίνεται μέλαινα. τὸ δ' ἐρυθρὸν χρῶμα γεννᾶται κεραννυμένης τῆς

ἀνακλωμένης ἡλιακῆς αὐγῆς ἀπὸ νεφώδους συστάσεως οὔτε νικώσης τὸν ἥλιον οὔτε νικωμένης τὸ πάμπαν ἀλλ' ὡς ἄν τις εἴποι σταζούσης· διὸ κατὰ τὴν ἀνατολὴν καὶ δύσιν τὰ τοιαῦτα χρώματα φαίνεται· κατὰ μὲν οὖν (f. 284v) τὴν ἀνατολήν ποτε φαίνεται δηλο[* * *]σιν εἰς τὸν ὑπὸ γῆς τόπον ‹δύν›οντος τοῦ ἡλίου ψύχεσθαι συμβαίνει τὸν ὑπερκείμενον ἀέρα, κατὰ δὲ τὴν ἀνατολὴν θερμαίνεσθαι· ὅταν οὖν, ὁπότε νικᾶσθαι μάλιστα χρὴ ὑπὸ τῆς ἡλιακῆς αὐγῆς, οἷον ἰσότης αὐτῶν καὶ διαμονὴ γίνηται, κίνδυνός ἐστι νικηθῆναι τὸν ἥλιον· ὥσπερ γε πάλιν δύνοντος ἡλίου ψυχομένας τὰς παρ' ἡμῖν ὑγρότητας εἰκὸς ἦν ἐπὶ τὸ μελάντερον τρέπεσθαι, τηνικαῦτα δὲ τοὐναντίον γενομένου ἐλπίς ἐστι καὶ τὴν ἑξῆς ἡμέραν εὐδίαν ἔσεσθαι κρατήσαντος τοῦ ἡλίου. καὶ ἡ ἶρις δὲ κατὰ τὸν αὐτὸν λόγον εὐδίῳ μὲν τῷ περιέχοντι φανεῖσα μέλλοντος ὄμβρου σημεῖόν ἐστιν, ὑετοῖς δὲ ἐπιγενομένη τὴν εἰς εὐδίαν μεταβολὴν δηλοῖ· μέσην γάρ τινα σημαίνει κατάστασιν εὐδίας τε καὶ χειμῶνος· ἅπασαι δὲ αἱ μέσαι καταστάσεις μεταξὺ τῶν ἐναντίων οὖσαι μεταβάλλειν τὴν ὑπάρχουσαν ἐνδείκνυνται· συμβαίνει δὲ τοῦτο καὶ ἐπὶ πολλῶν συμπτωμάτων· ἃ τοῖς μὲν ὑγιαίνουσιν ἐπιφανέντα νόσων ἐστὶ δηλωτικά, τοῖς δὲ νοσοῦσιν ὑγείας· αὐτίκα γοῦν ὕπνοι πλείους καὶ βαθύτεροι τῶν εἰθισμένων γινόμενοι καὶ ἡ τῶν σιτίων ὄρεξις ἐπιτεταμένη τοῖς μὲν ὑγιαίνουσιν ὕποπτός τε καὶ νοσώδης, ἐπὶ τοῖς νοσοῦσι δὲ σημεῖον ἀγαθὸν γίνεται καθάπερ καὶ οἱ σπασμοί.

Apparato

Sigla
Q = scholium Par. suppl. gr. 634 saec. XII p. m.
H = Hunaini translatio uno testimonio Arabico, Scor. ar. 805 saec. XIII in., tradita quam in linguam Germanicam vertit F. Pfaff
Gal. = locus Galeni
Hipp. = locus Hippocratis

1 cf. Gal. De comp. med. sec. loc. 12 824,16–17 K. **2–3** ἐπιεικὴς – βάθους cf. Gal. De tumor. praeter nat. 24,7–9 Reedy **3–4** ἔοικε – πύον cf. Gal. De comp. med. sec. loc. 12 825,2–3 K. **4–5** διήνεγκε – σκληρότητι cf. Gal. De tumor. praeter nat. 24,9–10 Reedy **5–6** γίνεται – χυμῶν cf. Gal. De comp. med. sec. loc. 12 824,15–16 K. **6–7** ἰονθός – συνιστάμενος cf. Gal. ibid. 12 822,17–823,2 K. **8–12** συκώδεις – φαρμάκων cf. Gal. ibid. 12 823,14–824,2 K. **12–20** ὁ δὲ ἀχὼρ – συνίσταται Gal. ibid. 12 463,16–464,11 K. **22–28** Gal. De tumor. praeter nat. 23,12–24,3 Reedy **29** νυκτάλωπες – ἀλαοί cf. Gal. Gloss. Hipp. 19 124,15 K. **29–30** ἀλαοὶ τουτέστι τυφλοί cf. Gal. ibid. 19 75,13 **30–32** ἔστι – εἴδη cf. Gal. In Hp. Epid. VI comm. p. 390,34–40 Wenkebach – Pfaff **32–36** ἐγένετο – μελανότριχες Hp. Epid. VI 5 334,7–11 Littré (= p. 146,29–34 Manetti – Roselli) et Gal. In Hp. Epid. VI comm. p. 390,18–24 Wenkebach – Pfaff **36–94** ἐναργῶς – τοιοῦτοι Gal. ibid. p. 391,39–393,43 Wenkebach – Pfaff **96–97** cf. Gal. In Hp. Epid. III comm. 152,23–153,4 Wenkebach

4 πύον scripsi : πῦον Q **12–13** folii marginum laceratione paucae litterae vix legi possunt **14** αὐτῷ scripsi collato Gal. : αὐτοῦ Q **15–16** ὑγρότητα περιεχούσας Q : ὑγρότητά τε περιεχούσας Gal. **20** κατ'αὐτὸν Q : κατ'αὐτῶν Gal. **21** τῷ (1) scripsi : τῇ Q **23** ἂν Q : deest in Gal. ubi addiderat Reedy **27** πλείοσι scripsi : πλέοσι Q **28** ὅσον ‹ὁ› ἀχῶρος Lucarini fort. recte **35** μεγαλοφθάλμοις τε Q : μεγαλόφθαλμοι δὲ Hipp. | ‹καὶ› ex Hipp. addidi | μικροφθάλμοις Q : σμικρόφθαλμοι Hipp. **36** ἐναργῶς Q : *daraus* H **38** post ὄψεις add. *wenn die Augenkrankheit noch nicht lange Zeit bestand* H **42** corruptionem vidit Roselli, βλέπουσιν Lucarini ὅμως Q : *dabei* H | κἂν scripsi : κἂν Q **45** ἐπιλελογίσθω scripsi : ἐπιλελογίστω Q **45–46** folii marginum laceratione pauca verba adhuc supersunt **46** ‹εἰς τοὺς ὀφθαλ›μοὺς supplevi ex H **48** κρυσταλλοειδοῦς scripsi : κρυσταλοειδοῦς Q **49** post χώραν add. *die mit weichem Horn verglichen wird und mit einer dünnen* H **50** αὐγῆς Q : *Substanz* H **54–55** κἀνταῦθα πάλιν om. H **57–60** ἐν οἷς τοῦ ὕδατος om. H **63** αὐτῷ scripsi collato H : αὐτὸ Q **69** post κατὰ add. *in den Teichen* H **77** αἰτίοις τε om. H **80** post μέλανας add. *oder bei denen die Augen die Farbe wechselten, magst du nun jede von diesen beiden Eigenschaften für sich allein oder beide zusammen nehmen* H **82** κράσεως ἀνωμάλου : *die Mischung wechselnd ist* H | τὸ ἀνώμαλον Q : *was wechselt* H | post ἀνώμαλον add. *auch in meiner Schrift 'Über die Mischung' ist schon dargelegt, daß die Mischung der Menschen mit krausem Haar mehr zur Trockenheit und* H **84–85** διὰ μὲν τὸ μέγεθος τοῦ μέλανος ὑγρότεροι : *weist der Umfang des Schwarzen darauf hin, daß die Mischung ihrer Augen mehr zur Feuchtigkeit neigt* H **87** ἐκπίπτει Q : *dringt* H **89–90** folii marginum laceratione paucae litterae vix legi possunt **90** ‹λαμ›πρῷ supplevi ex H | λαμπρ‹ότητας› supplevi ex H **92–93** οὐχ ὅτι scripsi : οὐχ' ὅτε Q | post οὐδὲν add. *wie der Blinde nichts anfertigen kann, weil er den Gegenstand, aus welchem er etwas verfertigen will,*

nicht sieht, ebenso ergeht es dem Löwen, wenn man ihm starkes Feuer vor das Gesicht hält, so daß er die Gegenstände nicht sehen kann. Was nun wieder die Augen der Menschen betrifft H **94** δι̣ὰ τ̣ὴν litterae madoris macula legi nequeunt **96** οἶοι scripsi : οἴοι Q **105** γεώδης scripsi : γαιώδης Q **110** post κἂν lacunam statui (protasis deesse videtur) **122** ὀμιχλώδους scripsi : ὀμυχλώδους Q **125** τὸν λόγον addidi collato κατὰ τὸν αὐτὸν λόγον v. 142s. | ὀμιχλώδεις scripsi : ὀμυχλώδεις Q **127** κἀν Lucarini : καὶ Q **132** εἴποι scripsi : εἴπῃ Q **134–135** folii margo superior deperiit **135** ‹δύν›οντος Garofalo collato v. 139 : ὄντος Q **140** ἐπὶ scripsi : ὑπὸ Q **141** γενομένου scripsi : γενόμενον Q

Traduzione

1. Il foruncolo, un tumore che si produce in tutto il corpo, è di due tipi: benigno quando si forma nella sola pelle, maligno quando spunta da una profondità maggiore; esso assomiglia ad un *phyma*[20] a causa sia della grandezza del tumore sia del suo trasformarsi in pus, ma è diverso dal *phyma* per la durezza; si genera da umori pressoché identici a quelli delle eruzioni cutanee.

L'eruzione cutanea è un tumore piccolo e duro che si manifesta nella pelle del viso e che si forma evidentemente da umore denso. I tumori simili a fichi si manifestano vicino al mento; sono diversi dalle eruzioni cutanee perché l'umore che li[21] produce non solo è denso, ma partecipa anche di una tenuità sierosa; per questa tenuità, poi, questi tumori da una parte si ulcerano rapidamente se non vengono curati come conviene, dall'altra essi richiedono perciò rimedi più disseccanti.

L'*achor* è un tumore contro natura intorno alla testa ...[22]. Gli si avvicina per aspetto un'altra malattia della pelle chiamato *kerion*[23], poiché ha fori più grandi che contengono un umore simile al miele dell'Imetto. La loro origine è da un umore misto, che presenta da una parte un liquido tenue e pungente, dall'altra un umore denso. Il liquido tenue poiché è pungente, all'inizio costringe a grattare questi *achores*[24], ma poi per averli grattati il tumore cresce e in esso si producono dei fori. E questa definizione dell'*achor* è stata detta nel trattato *[I medicamenti] secondo i luoghi*; invece, in quello *Sui tumori contro natura* dice così: "anche l'*achor* è un'ulcera piccola nella pelle della testa; potresti supporre che nasca da un flegma salmastro e nitroso. Da esso, dunque, cola un liquido che non è del tutto acquoso né ancora denso come il miele come nei cosiddetti *keria*. In effetti, questi ultimi si

---

20 Del φῦμα come malattia delle ghiandole si parla in *Ad. Glauc. de meth. med.* 11 77,8–11 K.: ἔστι γὰρ ὁ μὲν βουβὼν καὶ τὸ φῦμα καὶ τὸ φύγεθλον ἀδένων παθήματα. βουβὼν μὲν ἡ φλεγμονή· φῦμα δὲ τὸ ταχέως αὐξόμενον καὶ πρὸς ἐκπύησιν ἐπειγόμενον· φύγεθλον δὲ τὸ λεγόμενον φλεγμονῶδες ἐρυσίπελας ἢ ἐρυσιπελατώδης φλεγμονή.

21 La lezione αὐτά dello scolio pur determinando un'asperità sintattica ha il conforto di *De comp. med. sec. loc.* 12 823,14–17 K.: ἕν τι τοῦτο πάθημα τῶν ἐπὶ τοῦ γενείου γεννωμένων ἐστί, διαφέρον τοῦ κατὰ τοὺς ἰόνθους τῷ μὴ μόνον παχὺν εἶναι τὸν ἐργαζόμενον αὐτὰ χυμόν, ἀλλὰ καὶ λεπτότητος ἰχωροειδοῦς μετέχειν.

22 Il testo dello scolio qui non è completo a causa di danni fisici del manoscritto e la pericope *De comp. med. sec. loc.* 12 463,17–464,3 K.: ἰδίας δὲ ἐξαιρέτου προσηγορίας τυχών, ἐπὶ τῇ τῶν συμπτωμάτων ἰδιότητι. λεπτοῖς γὰρ πάνυ τρήμασι κατατιτρᾶται, νοτίδα λεπτὴν ἔχουσιν ὑγρότητος ἀτρέμα γλίσχρου, si legge solo in parte. La traduzione delle poche parole che si possono ancora leggere è omessa.

23 Per la definizione di κηρίον *De comp. med. sec. loc.* 12 463,16 ss. oltre che del nostro scolio, è la fonte di Aezio, *Iatricorum liber VI* (cfr. p. 216,18 ss. Olivieri: ὁ καλούμενος ἀχὼρ ἐν τῷ τῆς κεφαλῆς συνίσταται δέρματι λεπτὰς κατατρήσεις ἔχων, δι' ὧν ἀπορρεῖ λεπτὸς ἰχὼρ γλίσχρος μετρίως. ὅμοιον δὲ αὐτῷ ἐστι καὶ τὸ καλούμενον κηρίον, ἐπειδὴ τὰς κατατρήσεις ἔχει μείζονας, ὑγρότητας περιεχούσας μέλιτι παραπλησίας). Prima di Galeno κηρίον come malattia cutanea è attestato una volta nel *corpus Hippocraticum* (cfr. *Aff.* 6 246,6–7 Littré: κηρίον καὶ χοιράδες καὶ φύγεθλα καὶ δοθιῆνες καὶ ἄνθραξ ὑπὸ φλέγματος φύεται), e una volta in Dioscoride II 135 (1 207,8–9 Wellmann: ὑγιάζει δὲ καὶ κηρία καταπλασθεῖσα ‹λεία› μετὰ [τοῦ] μέλιτος).

24 Lo scolio offre qui un testo migliore di *De comp. med. sec. loc.* così come stampato da Kühn (12 464,6–11). Il testo di Kühn recita: ἡ γένεσις δ' αὐτοῖς ἐξ ὑγρότητός ἐστι μικτῆς, τὸ μέν τι λεπτὸν ἰχῶρα δακνώδη, τὸ δέ τι παχὺν ἐχούσης χυμόν. ὁ μὲν οὖν λεπτὸς ἅτε δακνώδης ὤν, τὰ μὲν πρῶτα κνησσᾷν αὐτὰς ἀναγκάζει, τῷ χρόνῳ δ' ἐπὶ ταῖς κνήσεσιν ὅ τ' ὄγκος αὐξάνεται τά τε τρήματα κατ' αὐτῶν συνίσταται. La lezione κνησσᾷν è *falsa lectio* non essendo attestata nei dizionari e va emendata in κνηστιᾶν (tràdito dallo scolio), o in κνησιᾶν – entrambi i verbi sono forme ampliate di κνάω, cfr. *LSJ* ss.vv., e hanno frequenti attestazioni in Galeno. L'accusativo *fm. pl.* αὐτάς è indifendibile e deve essere emendato in αὐτούς che è la lezione dello scolio. L'oggetto del verbo κνηστιάω sono gli ἀχῶρες cui del resto poco prima si riferisce l'altro pronome *msc.* αὐτοῖς.

manifestano con un tumore e con più fori, quando cola un umore simile a miele. La massa dei *keria* è comunque piccola, ma non tanto quanto quella dell'*achor*".

2. Sono detti nictalopi perché di notte sono *alaoi*, cioè ciechi. C'è anche un altro tipo di nictalopia, chiamato emeralopia[25] per cui di notte vedono di più, mentre di giorno di meno cosicché ci sono due tipi di nictalopie. Aforisma: "le cecità notturne si verificano soprattutto nei bambini. Per quanto riguarda il colore degli occhi, sono colpiti coloro che hanno occhi neri, un po' variegati, con le pupille piccole, di colore nero per lo più, con gli occhi grandi piuttosto che piccoli e per la maggior parte con i capelli lisci e neri".

È chiaro dunque nel caso degli stessi uomini che gli occhi più deboli sono ciechi non solo al buio, ma anche nella luce più intensa. Fissare a lungo lo sguardo verso il sole senza ricevere un grande danno non è possibile nemmeno agli occhi molto forti, men che meno a quelli deboli. In condizioni di luce normale quelli che hanno vista molto acuta e che riescono a vedere in lontananza e fin nei minimi particolari †, allo stesso modo[26] anche di notte al chiaro di luna riescono a leggere; invece, quelli che sono di vista meno acuta, devono avvicinarsi di più alle cose da vedere e non riescono a vedere distintamente quelle piccole e alla luce della luna o di una lampada vedono indistintamente. Queste cose, dunque, siano da noi prese in considerazione ...[27]

La sostanza luminosa trasportata attraverso gli umori presenti negli occhi, il vitreo e il cristallino, cade attraverso il foro della pupilla, nello spazio compreso tra questa e la cornea, che è pieno di un liquido acquoso; una piccola parte di questa luce passa anche attraverso la cornea in questo stesso spazio. Pertanto dalla mescolanza e dal temperamento di tutte queste cose che ho esposto poco fa, derivano le differenze dei colori negli occhi sia nella pupilla sia nello spazio attorno ad essa fino al bianco della cornea.

A questo punto credo che sia meglio iniziare di nuovo dai fenomeni che si verificano nel mare. In esso, infatti, si producono non pochi colori conformemente alla diversità dell'aria e alla profondità dell'acqua e in quei punti in cui appare il fondale poiché quest'ultimo contribuisce non poco alla produzione del colore così che il colore dell'acqua appare grigio-azzurro o verde-azzurro o azzurro intenso o nero o un misto di questi colori. Infatti, lì dove appare il fondale, quando il sole illumina l'acqua, questa sembra essere dello stesso colore del corpo che le sta sotto e ciò accade soprattutto quando la profondità è poca; però, dove per una grande profondità non appare il fondale, lì il colore del mare cambia per l'aria soprastante: se questo è oscuro e fosco, il colore del mare appare scuro, ma se viene illuminato dallo splendore del sole, è chiaro; se il sole fosse meno splendente, il mare apparirebbe grigio-azzuro e verde-azzurro; allo stesso modo anche l'acqua nelle cisterne cambia di colore.

Avendo, dunque, trovato tre cause del cambiamento dei colori poiché persiste la stessa sostanza dell'acqua, dobbiamo esaminare a proposito degli umori degli occhi ciascuna delle cose dette da Ippocrate riguardanti le nictalopie. Si deve credere che il fatto stesso che non si riesca più a vedere di

---

[25] Il termine ἡμεράλωψ potrebbe non essere un conio dello scoliaste, ma lezione genuina di Galeno, sebbene ἡμεράλωψ sia attestato una sola volta nel *corpus Galenicum*, nell'opera pseudepigrafa *Introductio sive medicus* (14 768,8 K.). La traduzione araba ricorre in questo punto ad una perifrasi (cfr. p. 390,39–40 Wenkebach – Pfaff: "die Krankheit derjenigen, die bei Tage nicht sehen können").

[26] Il senso generale del passo è che le virtù visive degli ὀξυωπέστατοι sono tali da poter essere apprezzate non solo in condizioni di luminosità normale, ma anche in altre meno favorevoli come di notte alla luce della luna. Il testo presenta una corruzione non sanata dopo βλέποντες: manca, infatti, il verbo della proposizione principale e non viene spiegato in cosa consista la superiorità degli ὀξυωπέστατοι in condizioni di luce regolare, che è poi la luminosità delle ore diurne. La corrispondente versione araba recita: "*bei normalem Licht sehen die Menschen mit scharfen Augen auf weite Entfernungen, und ihr Auge erfaßt die Dinge mit größter Genauigkeit und Bestimmtheit*", e giustifica solo in parte l'emendamento di βλέποντες in βλέπουσιν proposto in apparato.

[27] Per danno fisico del nostro manoscritto è andata perduta la sezione 392,9–15 Wenkebach – Pfaff: "*auf die man den Schluß vom Sichtbaren auf das Sichtbare bauen muß, es sei denn, daß das, was man sehen will, sowohl für starke wie für schwache Augen nicht recht sichtbar ist. Was aber nur auf dem Wege des Schlusses vom Sichtbaren auf das Verborgene klar wird, kommt an der vorliegenden Stelle unbedingt auch in Betracht. Dies ist es, was wir jetzt darlegen wollen: Ich sage*".

notte è causato da una debolezza della facoltà visiva; la causa di questa debolezza è l'abbondanza dell'umore che abbiamo detto scendere dalla testa agli occhi. I temperamenti umidi sono più soggetti alle cause e alle malattie umide; per questo, dunque, la nictalopia si verifica "soprattutto nei bambini"; infatti, il loro temperamento è più umido. Degli altri uomini sono maggiormente soggetti quelli che hanno occhi neri; infatti, gli occhi neri appaiono tali o per abbondanza di umore o per scarsità della luce visiva; e gli occhi variegati sono segno di temperamento anomalo: l'anomalo è sempre debole; e coloro che hanno capelli lisci sono più umidi; allo stesso modo anche quanti hanno "le pupille piccole, in genere di colore nero" esteso "per lo più", per la grandezza del nero essi sono più umidi, mentre con la piccolezza della pupilla Ippocrate indica che il raggio visivo è minore. Attraverso una pupilla più grande ne esce di più tranne nel caso in cui essa è troppo grande; in questo caso, infatti, il raggio visivo si disperde come nella malattia della *platykoria*[28]. Pertanto le migliori sono le pupille moderate ...[29]

Se porti vicino a loro un fuoco vivo, vedono meno degli altri; allo stesso modo anche i leoni non fanno nulla quando vengono avvicinate a loro delle grandi torce, non perché ne abbiano paura, ma perché non vedono nulla; gli uomini dai grandi occhi sono tali per l'eccesso di umore. Da *Epidemie VI*.

3. Gli occhi brillanti sono come quelli dei leoni; questi sono tali per il temperamento caldo-secco.

4. La stessa acqua secondo la propria natura sembra essere nera, come appare di notte e nelle giornate di cattivo tempo in cui l'aria che ci circonda è piena di nuvole nere unite le une alle altre. In queste condizioni, dunque, non avendo nulla che possa illuminarla, l'acqua conserva il proprio colore; quando, invece, il sole la illumina, acquista chiarezza e luminosità da fattori esterni: questi sono la luce diurna che è o pura ed eterea o scura e nebbiosa, la sottostante sostanza terrosa come pure quella che è mescolata alla luce nel suo complesso; e oltre a questi fattori c'è, nella misura in cui c'è, la profondità.

Così è logico che il Mar Nero appaia sempre tale per la profondità; come, infatti, quando sotto l'acqua sta un fondale nero anche se l'aria che è attorno è splendente, il colore dell'acqua appare in qualche modo più scuro, allo stesso modo <* * *>[30] non si vede nulla per la profondità. Nella stessa acqua quando termina la visione si percepisce il colore proprio; infatti, nel punto in cui si interrompe la nostra vista[31], da quel punto essa mescola all'acqua l'immagine relativa al colore.

Accade così che il fiume Melas che si trova in Panfilia vicino a Side[32], a causa dell'erba che vi cresce sotto e che è nera e compatta[33], sembra dello stesso colore di quest'erba; in realtà più a nord nei punti in cui il fondo dell'acqua non è nero, nemmeno il fiume appare nero; d'altra parte vicino allo scalo

---

[28] Il termine πλατυκορία è un *hapax* in Galeno come pure la forma equivalente πλατυκορίασις (attestata in *Introductio* 14 768,7 K.); un'attestazione di πλατυκορία ricorre anche in Areteo (cfr. *SA*. p. 46,3 Hude). Per la definizione di questa malattia oftalmica cfr. Aezio, *Iatricorum liber VII* (p. 309,11 ss. Olivieri): μυδρίασις καὶ πλατυκορία καλεῖται, ὅταν ἡ κόρη τῷ μὲν χρώματι μηδὲν ἀλλοιοτέρα γένηται, πλατυτέρα δὲ πολλῷ τοῦ κατὰ φύσιν, ὥστε ἐνίοτε συνεγγίζειν τῷ τῆς ἴρεως κύκλῳ καί ποτε μὲν ὁλοσχερῶς ἐμποδίζειν τὸ ὁρᾶν.

[29] Per danno fisico del manoscritto è andata perduta la sezione 393,27–33 Wenkebach – Pfaff: "*besonders dann wenn in ihr viel leuchtende Substanz vorhanden ist, wie es bei den blauen und graublauen Augen der Fall ist. Leute mit solchen Augen sehen im Mondschein mehr als die anderen Menschen. Im klaren, hellen Lichte ist aber ihre Sehkraft geringer als die der anderen Menschen, und zwar deshalb, weil die Streuung des Lichts bei ihrem Sehen stark ist. Wenn man funkelndes*".

[30] È necessario segnalare una lacuna dopo κἂν sia perché così come tràdito il testo è poco comprensibile sia per ragioni di sintassi e di stile: il preciso parallelismo tra i vari *kola* del periodo (alla comparativa ὥσπερ fa *pendant* οὕτως, all'apodosi ζοφωδεστέρα πως φαίνεται ἡ χρόα τοῦ ὕδατος l'altra μηδὲν ὅλως ὁρᾶται διὰ τὸ βάθος), viene fortemente alterato nel caso della protasi κἂν ὁ περιέχων ἀὴρ λαμπρὸς ᾖ, che rimane irelata; nella protasi caduta in lacuna doveva essere esplicitata una condizione riguardante la profondità del mare.

[31] Il significato di τελευτάω nella frase ἐφ' ὃ γὰρ ἡ ὄψις ἡμῶν τελευτᾷ è '*come to an end*' registrato da *LSJ* s.v. II 2; per τελευτάω con ἐπί e *acc*. (la costruzione più usuale è quella con ἐπί e *dat*.), un parallelo è costituito da Tuc. 1 51,3 καὶ ἡ ναυμαχία ἐτελεύτα ἐς νύκτα.

[32] Per il fiume Melas in prossimità del quale sorgeva Side, cfr. Strabone 14 4,2 p. 667 C., il quale ricorda anche un porto fluviale alla foce: εἶτα Σίδη, Κυμαίων ἄποικος· ἔχει δ' Ἀθηνᾶς ἱερόν. πλησίον δ' ἐστὶ καὶ ἡ Κιβυρατῶν παραλία τῶν μικρῶν· εἶθ' ὁ Μέλας ποταμὸς καὶ ὕφορμος.

[33] L'aggettivo νητός è usato generalmente in poesia (ricorre, ad es., in *Od*. 2,338 ὅθι νητὸς χρυσὸς καὶ χαλκὸς ἔκειτο); nei lessici viene glossato con σεσωρευμένος (cfr., ad es., Hsch., *s.v.* νητός).

navale[34] il fiume è di colore argenteo per le pietre argentee che si trovano nel suo letto; invece, sembra verde-azzurro nei punti in cui sta sotto un fondo chiaro. Dal *Commento alle parti mediche del 'Timeo'* è tratto anche il passo seguente.

5. Il colore rosso sembra prodursi spesso nell'aria quando il sole illumina le cose vicino a noi attraverso un'aria nebbiosa e densa. Questo si verifica soprattutto al sorgere del sole e al suo tramonto perché noi vediamo le cose allora attraverso un'aria più bassa. Per questo motivo, infatti, si determinano anche le condizioni nebbiose dell'aria; e perciò come sul mare così anche nelle nuvole appaiono molti colori dato che queste sembrano nere per la densità della sostanza acquosa perché a fatica il raggio solare arriva fino a noi, quando anche il mare sembra nero.

Il colore rosso si genera quando viene temperata la luce solare riflessa dalla sostanza nebulosa la quale né vince il sole né viene completamente vinta ma, per così dire, filtra. Perciò al sorgere del sole e al tramonto appaiono questi colori ...[35]

Quando il sole tramonta in un luogo sotto terra succede che l'aria soprastante si raffredda, mentre al sorgere si riscalda. Quando, dunque, proprio nel momento in cui l'aria deve essere vinta dal raggio solare, si verifica come una uguaglianza tra questa ed il sole ed una persistenza, c'è il pericolo che il sole venga vinto; come pure, viceversa, al tramonto del sole sarebbe logico che le umidità del nostro mondo raffreddatesi si volgano verso ciò che è più scuro, ma in questo caso quando le cose vanno al contrario, c'è speranza che anche il giorno seguente sarà di bel tempo, poiché il sole ha prevalso.

Per lo stesso motivo l'arcobaleno quando appare in un'aria serena è segno di pioggia imminente, mentre se appare durante la pioggia indica un cambiamento verso il sereno; infatti, indica una condizione mediana tra il sereno e la tempesta. Tutte le condizioni mediane che si trovano tra contrari, indicano che ciò che c'è prima cambierà. Questo succede anche con molti sintomi: quando si manifestano a coloro che godono di buona salute sono segno di malattia, quando, invece, si manifestano ai malati, sono segno di salute; per esempio il sonno quando è più lungo e più profondo del solito, e l'intenso desiderio di cibi sono pericolosi e nocivi per i sani, mentre nei malati sono un buon segno come lo sono anche gli spasmi.

Scuola Normale Superiore, Pisa Vito Lorusso

---

[34] Sull'uso di ἀλλὰ καί come congiunzione con valore progressivo cfr. J. D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1954², pp. 21–22. Per il significato di κατάβολος come 'stazione navale' cfr. Sch. Thuc. 1 30,2; la presenza di uno scalo portuale alla foce del Melas, come abbiamo visto sopra, è attestato anche da Strabone.

[35] Il manoscritto presenta qui un altro danno fisico che ha determinato la perdita di alcune righe di testo contenenti probabilmente la descrizione dei fenomeni ottici al sorgere e al tramonto del sole. Sulla base del confronto con i tre casi analoghi, segnalati in precedenza, credo si possa ritenere l'estensione della parte perduta piuttosto contenuta anche perché il senso generale del brano resta chiaro.